

Don Giussani visto da... Rose Busingye

LA MIA FELICITÀ ERA LA SUA PREMURA

«Mi chiamava miracolo. Di lui voglio conservare lo sguardo che diceva tutto. Proprio come a una figlia»

Rose Busingye, ugandese, 35 anni, è responsabile del Meeting Point International, una ong sostenuta dall'Avsi-Associazione volontari per il servizio internazionale che aiuta i malati di Aids in Uganda.



Io don Giussani l'ho sognato. Era la notte della sua morte. Ho visto che stava correndo ed era ancora forte come un trentenne. Pensando a lui mi viene in mente un padre a cui si può dire tutto e nei confronti del quale non si può temere nulla. Ancora oggi, ricordo il nostro primo incontro. Era nell'agosto del 1990. Non avevo ancora compiuto vent'anni. Il desiderio di incontrarlo era scattato dalla lettura dei suoi libri. È stata come una rivelazione. Perché come lui, anch'io ho voluto dare la vita. E a lui volevo chiedere la possibilità di entrare nel Memores Domini, il gruppo dei laici consacrati di Comunione e Liberazione. Era una cosa che cercavo da tantissimo tempo.

Il nostro primo incontro mi ha confermato ciò in cui speravo: la visione di un uomo. Perché il don Gius non era un prete come tutti gli altri. Alle prediche e i sermoni, preferiva aprire il suo cuore, abbracciandomi come una figlia di Dio. Durante i nostri incontri non si affrontava mai un tema in particolare. Era come un padre di fronte alla propria figlia: le chiede se ha fame, se ha sete, se vuole fare quattro passi in giardino, come sta. Ciò che gli premeva più di ogni altra cosa nei miei confronti è che il male non mi colpisce. La mia felicità era la sua premura assoluta.

Un giorno mi disse che ero un miracolo perché dai cocodrilli Dio mi aveva portato a lui. Di lui voglio portare avanti lo sguardo. Quello sguardo che ti diceva tutto. No, don Giussani non è morto. Dio ci ha chiesto di mantenere un rapporto con lui per promuovere il suo messaggio.